

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

740

DELLA STESSA AUTRICE:

Atti umani
La vegetariana

Han Kang

CONVALESCENZA

Traduzione di Milena Zemira Ciccimarra



ADELPHI EDIZIONI

TITOLI ORIGINALI:

Convalescence
The Fruit of My Woman

Questo libro è stato pubblicato con il contributo
del Literature Translation Institute of Korea (LTI Korea)

© 2013 HAN KANG

Per *Convalescenza*

© 2014 HAN KANG

Per *Il frutto della mia donna*

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3394-3

Anno

Edizione

2022 2021 2020 2019

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Convalescenza	11
Il frutto della mia donna	43

CONVALESCENZA

CONVALESCENZA

Stai guardando dei fori di un centimetro di diametro.

Questi fori sono appena al di sotto delle tue caviglie gonfie, dove i legamenti che scendono dalle tibie deviano bruscamente verso il dorso dei piedi. Indicando la sostanza grigio chiaro nel foro a sinistra, il dottore chiede: «Perché non l'ha curato subito dopo essersi bruciata? Il destro va bene, ma a sinistra il tessuto è in condizioni piuttosto gravi».

Il dottore, prossimo ai quarant'anni, ha i capelli tagliati cortissimi come uno studente del liceo. Il camice bianco, non inamidato, è floscio, forse perché oggi è sabato.

«Può darsi che si debba fare l'anestesia e operare, ma prima di arrivare a questo lo terremo sotto controllo. Anche se è tardi, c'è ancora una possibilità che il tessuto ricresca, se ce ne occupiamo come si deve».

Spaventata dalla parola «operare», chiedi: «Quando sapremo se bisogna operare o no?».

«Fra tre giorni...».

Il dottore guarda il calendario.

«Per il momento prenda gli antibiotici e faccia i trattamenti laser. Poi si vedrà».

Fissi la stilografica color indaco del medico, che si muove freneticamente sulla tua cartella clinica tracciando parole illeggibili. Il dottore è calmo e freddo. Sembra non riesca a capire una paziente che si è bruciata cinque giorni fa e non ha fatto nulla finché la ferita non si è infettata.

Esci zoppicando dall'ambulatorio con le parti bendate scoperte. Le gambe dei pantaloni arrotolate fino al ginocchio, hai la borsa del computer sulla spalla, un ombrello in mano e le scarpe infilte solo a metà. Un'infermiera all'accettazione ti chiama. Accertandoti che le scarpe non tocchino le ferite, ti avvii cautamente verso il banco, dove l'infermiera ti spiega che i trattamenti laser e le garze impregnate non sono coperti dall'assicurazione. Dopo aver pagato e aver ritirato una ricetta, con uno sforzo enorme, trascinando le scarpe solo con la punta dei piedi, arrivi alla stanza della terapia laser in fondo al corridoio.

«Ma non bisognerebbe disinfettarle di nuovo?» chiedi, dopo esserti fatta strada in

mezzo a una folla di persone con gli ombrelli in mano. Un'infermiera dall'aria giovane risponde in tono di sufficienza: «Non gliele ha già disinfettate il dottore? La terapia laser sterilizza anche. Non si preoccupi».

Ti siedi e metti i piedi sul lettino. La macchina per la terapia laser, che assomiglia a una lampada a tre vie, solo dieci volte più grande, comincia a sparare una ragnatela di raggi rossi. Questi si diffondono radialmente investendo un'area molto ampia, compresi il lenzuolo bianco e i tuoi piedi.

«Non guardi, perché i raggi potrebbero danneggiarle gli occhi».

Ignorando l'avvertimento dell'infermiera – ha già lasciato la stanza –, guardi nel foro sotto il malleolo sinistro. Non riesci a distogliere gli occhi dai raggi che si muovono come vene rosse, agitandosi sopra il tessuto grigio infetto.

È un sabato pomeriggio di fine autunno e all'incrocio di fronte all'ospedale c'è un grande andirivieni. La pioggia è caduta per tutta la mattina, ma ora ha smesso. Giovani donne che indossano minigonne di lana

con i leggings e ragazzi delle superiori con le maniche della camicia arrotolate, che stringono tra le mani palloni da basket e lattine di cola, ti passano accanto sfiorandoti; i loro corpi emanano un odore intenso di profumo e sudore. Per evitare la rappresentante di cosmetici che regge un cestino di plastica pieno di campioni sorridendo superficialmente con gli occhi, abbassi lo sguardo. Scendi velocemente in un sottopassaggio della metropolitana in costruzione. Passi accanto a un negozio che vende cellulari scontati. Sali una rampa di scale che sembra non finire mai.

Continui a dimenticare dov'eri fino a poco fa, a che trattamento ti sei sottoposta e dove sei diretta. Dopo essere riemersa dal sottopassaggio ti fermi, distratta dal ritmo della musica che si diffonde da un negozio di elettronica con le porte spalancate, e dal rumore assordante delle ruspe che scavano incessantemente nell'asfalto. All'improvviso torni in te e controlli se gli antibiotici sono ancora nella tasca anteriore della borsa del computer.

Hai già dimenticato quanto ti piacessero le battute spiritose e quanto tenessi al tuo aspetto. Hai già dimenticato che mettevi sem-

pre le scarpe col tacco perché sei bassa, che amavi indossare vestiti anticonformisti dai colori vivaci, che portavi sciarpe per lo più bianche e gialle e che nei tuoi occhi all'ingiù c'era sempre un pizzico di giocosità.

Adesso, con il maglione a collo alto nero, la giacca di lana nera, i pantaloni di cotone neri e le scarpe nere, sembri una scolaretta all'ultimo anno delle elementari. Dato che in questo momento non porti nemmeno il lucidalabbra, per non parlare del trucco, dimostri esattamente la tua età: più di trent'anni.

Le bruciate risalgono a cinque giorni fa, dopo che ti sei slogata la caviglia sinistra. Anche se non ti eri fatta tanto male da avere bisogno dell'agopuntura, sei andata comunque in un centro medico orientale del tuo quartiere. Hai detto alla dottoressa, un'erborista sulla cinquantina che indossava un abito tradizionale coreano rimoderato con gusto: « Mi sono slogata prima la caviglia destra, ma non le ho dato peso e ancora non è guarita del tutto. Questa volta mi sono slogata la sinistra, così vorrei curarla come si deve ».